

La “nascita” del padre spirituale: tra sorpresa, responsabilità e assenza

Ivo Seghedoni

L’eco di una esperienza pastorale

Questa riflessione è solo una eco: l'eco è una voce che viene da lontano, di cui non conosci bene l'origine. È una voce profonda. La immaginiamo giungere a noi attraverso le spaccature delle rocce delle alte montagne, da un punto sconosciuto e nascosto ai nostri occhi.

La voce della eco è piuttosto indistinta: non si comprende tutto e non si comprende chiaramente. Ci giunge sfumata, come lo sono le nuvole che circondano i monti da cui essa proviene.

Così ho concepito questo mio semplice contributo: come una eco. Non un contributo teologico, non una riflessione di teologia pratica. Soltanto una voce che voglio offrire con l'intento di dare rilievo alla mia esperienza di paternità spirituale e di renderla condivisibile.

Intendo condividere due profonde convinzioni maturate alla prova dell'esperienza e che ribaltano tanti comuni modi di pensare.

- ✓ La prima è che non è il padre a generare il figlio, ma piuttosto l'inverso. La prima responsabilità della relazione di paternità spirituale, quella che rende possibile tutto il cammino di crescita, è quella del figlio.
- ✓ La seconda è che il padre non è né testimone né maestro per il figlio. La rinuncia a questo ruolo, che lo porrebbe in una posizione di supremazia, è la condizione affinché veramente il padre possa esplicare la sua funzione, secondo una pedagogia di suggerimento e di indicazione.

Ci vuole pudore

Parlare di paternità spirituale significa gettare uno sguardo all'interno di una relazione dove qualcuno genera e qualcuno è generato.

Il momento in cui questo avviene non si può esibire agli occhi di un osservatore. Non ci può essere pubblico in quel momento. Anzi, esso è tanto misterioso che la sua consistenza sfugge perfino ai protagonisti, che si accorgono a volte soltanto dopo di ciò che allora è scaturito.

Il motivo è che non ne sono i veri protagonisti, ma soltanto gli attori indispensabili, coinvolti in una scena di cui un altro ha la regia. La paternità spirituale, infatti, è un carisma dello Spirito, un dono consegnato a qualcuno a vantaggio di un fratello.

Si tratta di un dono più diffuso di quanto non appaia, ma molto poco riconosciuto, perché non si articola ordinariamente attraverso le nostre strutture pastorali.

È un dono che si manifesta in esperienze molto diverse, che non è legato alla sola pratica del colloquio spirituale, di discernimento o di accompagnamento vocazionale. Lo scoccare della scintilla in cui il figlio riconosce il padre avviene spesso all'interno di gesti e fatti quotidiani o di esperienze di Chiesa assolutamente ordinarie e profane.

Per questo la paternità spirituale è un carisma non necessariamente presbiterale. Nell'antica tradizione, come sappiamo, i padri e le madri spirituali sono laici, spesso monaci, ma non chierici. La nostra prassi che spesso lo ha identificato come un ministero del presbitero lo restringe a quel dialogo di accompagnamento non di rado difficilmente distinto dalla celebrazione del sacramento della penitenza, che invece è altro.

È un dono diffuso, ma questo non significa che sia facile trovare il proprio padre. Nel mondo e nella chiesa vi è molta nostalgia di un ministero di cui la nostra pastorale ha poca stima e al quale soprattutto non ha intenzione di dedicare tempo.

Si tengono corsi e si scrivono libri e articoli sull'accompagnamento spirituale, e ci sono tante cose buone al riguardo, ma la cura delle condizioni perché questo dono si possa manifestare è molto scarsa. La pastorale la vogliamo fare noi, la concepiamo come un'iniziativa, un fare in vista di un prodotto..., non ci lasciamo condurre dallo Spirito per le vie imprevedute delle necessità dei fratelli.

La nascita del padre

L'eco più profonda che vorrei comunicare di questa esperienza è il momento della nascita. Un momento che è difficile raccontare. Come dicevo sopra, vi è un pudore proprio di questa esperienza che non può essere disatteso.

Il racconto di ciò che accade in quell'attimo lo renderebbe ridicolo, lo svilirebbe: di esso si può conservare soltanto una memoria grata, una memoria da coltivare e rinnovare. L'incontro con lo Spirito che in quel momento si compie conserva i tratti dell'indicibile. Altrimenti sarebbe soltanto articolazione di uno psichismo carnale.

La nascita a cui accenno non è quella del figlio, ma è quella del padre. La paternità spirituale è un dono dato ad una persona a vantaggio di un fratello. È il

padre che viene generato in quel momento dall'azione dello Spirito. Del resto questo è vero anche nell'esperienza della generazione fisica del figlio: il figlio, nascendo, costituisce qualcuno padre e gli mette in mano, all'improvviso, una responsabilità e una competenza che il primo scopre in quel momento.

Nel capitolo 23 del Vangelo di Matteo, Gesù ordina di non chiamare nessuno padre o maestro o guida sulla terra. André Louf¹ commenta questo testo nel senso che ha scelto anche la traduzione di «non farsi chiamare padre», cioè di non arrogarsi questo titolo.

Non ci si può erigere a guida di un altro: non è il maestro che sceglie il discepolo, ma è il discepolo a discernere il proprio padre, a volte dopo averlo cercato a lungo. E Louf cita un proverbio indù: «quando il discepolo è pronto appare il maestro» e un detto dei monaci del deserto: «Perché i monaci di oggi non hanno più parole da offrire? – Perché i figli non sanno più ascoltare».

È profondamente vero. C'è un momento all'interno di una relazione asimmetrica, una relazione di aiuto, o di accompagnamento spirituale, o di guida pastorale nel quale il figlio riconosce il padre e gli attribuisce questo ruolo. C'è un atteggiamento indispensabile del discepolo che consente all'avvenimento di prodursi: un'apertura del cuore, una nuova disponibilità, una posizione di apprendimento che permette all'altro di nascere come padre. E di essere così credibile da poter svelare al figlio il mistero della sua esistenza e da poter indicare a lui la via da percorrere.

Questo è il momento indicibile. Un momento dove si svela la vocazione di paternità di uno, mentre all'altro, al figlio, il padre può svelare la sua verità.

Ma, come dicevo, il protagonista nascosto nelle pieghe dei dinamismi umani, è lo Spirito di Dio.

Azione dello Spirito e dinamismi psichici

Questa dimensione spirituale non toglie nulla alla carne e al sangue di coloro che vi sono coinvolti. Anzi: non vi è nessuna azione che sia autenticamente mossa dallo Spirito che non si inserisca nell'articolazione degli sguardi e delle parole umane, degli avvenimenti e delle esperienze, delle predisposizioni psicologiche di uno e dell'altro e anche – lo voglio sottolineare – dei conflitti irrisolti che abitano il cuore di colui che sarà chiamato a diventare padre e di colui che finalmente sta per nascere alla vita di figlio.

Una relazione di paternità e figliolanza spirituale è una relazione in cui avviene un transfert. So di esprimere una posizione non da tutti condivisa, ma ritengo che questa umanissima dinamica debba avvenire: si tratta di una relazione nella quale il padre permette consapevolmente al figlio di inserirlo nell'antico scenario dei suoi conflitti, accettando di correre il rischio che questo comporta.

Proviamo a leggerlo all'interno di quella relazione di paternità spirituale più ordinaria che sperimentiamo nel cammino di accompagnamento spirituale attraverso il colloquio.

Per nascere il figlio ha bisogno di ripercorrere con colui che sta per nominare padre le dinamiche antiche e regressive che lo hanno contraddistinto e probabilmente ferito: e chi sta per diventare padre ha il compito di accettare questo ruolo attribuitogli, portandone il peso e la fatica, lottando contro la tentazione di

scivolare, per così dire, nel quadro relazionale di un tempo di colui che gli sta rivelando la sua identità.

È un momento molto pericoloso, un momento in cui il futuro padre mette a rischio se stesso, esponendosi al pericolo di rispondere così come la storia ferita del figlio esigerebbe. Facendo in tal modo il male di colui che sta per nascere. Riconfermandogli la ferita, come ferita mortale, invincibile. Il rischio, ad esempio, è di rispondere all'aggressione con l'aggressività, al masochismo con il sadismo, alla compiacenza con la dominazione ricca di ricatti affettivi, all'autonomia con la disaffezione...

È in questa lotta che si compie nel cuore di ciascuno dei due – una lotta di solito inconsapevole per il futuro figlio, ma che deve essere presente alla coscienza del padre – che si può inserire l'azione dello Spirito.

È lì: nella purificazione delle intenzioni di colui che guida, nella sua resistenza a gratificare le proprie spinte immature, come le spinte immature del discepolo, nella sua capacità di accoglienza incondizionata di ciò che è indicibile e inaccettabile, ma anche nella sua sorprendente rivisitazione e reinterpretazione di quei vissuti.

In questo pericoloso pellegrinaggio il discepolo può riconoscere il padre, può «nominarlo» scoprendo che per la prima volta conosce cosa sia la paternità. Ritrovando così un'esperienza perduta, o mai vissuta, o riscoprendola con un salto di qualità rispetto a quella naturale. È un momento di puro vangelo: un momento in cui quella dimensione di affidamento di cui Gesù è capace nei confronti del Padre diviene improvvisamente accessibile e sperimentabile.

E sarà lì, solo in quel momento, che il padre, appena nato, concederà solo una breve sosta al figlio per poi sottrarsi e morire. Con l'intento di lasciare al figlio la libertà di crescere e di vivere nella libertà. Non nella nuova schiavitù di rimanere per sempre in posizione subalterna, ma nella memoria grata di aver conosciuto chi ha saputo liberare il desiderio senza che dilagasse in pulsione irrefrenabile e mortale.

Il desiderio nascosto di paternità

Ho descritto, come ne sono stato capace, la dinamica della nascita del padre. L'ho descritta dall'interno della relazione di accompagnamento spirituale, quella che chiamiamo la direzione spirituale, luogo privilegiato in cui possiamo fare esperienza di paternità. Ma anche luogo di lotta, di fatica e forse di dolore: spesso per il figlio – che non trova il padre o che non è capace di nascere come figlio e pertanto blocca il compiersi dell'evento; ma anche luogo di fatica e di lotta per il padre, chiamato a un ministero segnato dalla gioia ma anche dalla sofferenza, dalla mancanza, dalla severa dinamica del sottrarsi.

Dicevo che questo ministero è meno assente di quanto non sembri. Mi pare, soprattutto, che i giovani oggi, gli adolescenti stessi, abbiano un grande desiderio di paternità. Lo sostengo a partire da una bellissima riflessione dello psicologo Gustavo Pietropolli Charmet, che ha alcune righe straordinarie nelle quali ci racconta la fame di paternità degli adolescenti e il loro modo di farne esperienza. Gli adolescenti cercano adulti capaci di adempiere ad una funzione iniziatica. Scrive: «(...) si tratta di una funzione complessa, promossa da una domanda flebile e controversa, da eseguire (da parte dell'adulto) senza dare nell'occhio, neppure pronunciare il nome

dell'azione, fingendo di essere lì per caso, di passaggio, senza uno scopo preciso: con gli adolescenti bisogna lasciare loro l'illusione che tutto ciò che fanno sia stato da loro stessi sognato e molto desiderato»ⁱⁱ. E poco prima afferma: «Ad adempiere questo ruolo di adulto di riferimento possono concorrere tutti gli adulti che incrociano l'adolescente lungo i tornanti in salita della sua crescita; a volte basta un incontro per ricevere la nomina e restare fotografati per molto tempo nella memoria profonda dell'adolescente, che dedica le proprie imprese al patto segreto stipulato nel breve incontro in cui s'è detto e dato tutto»ⁱⁱⁱ.

Il «patto segreto»: ecco il cuore della relazione di paternità. Il padre sa stipulare un patto segreto. Sta qui la funzione «iniziatica» tipica del padre.

Infatti educare all'arte del vivere significa introdurre in ciò che è indicibile e che si può trasmettere solo nel segreto. Con parole che in altri contesti risulterebbero false, criticabili, inopportune. Solo all'interno di quella relazione e pronunciate in quel momento diventano autentiche e sprigionano vita.

Quando noi adulti siamo capaci di svolgere questa funzione iniziatica? In quali esperienze e relazioni stipuliamo «un patto segreto»? Immediatamente possiamo pensare ad un insegnante, ad un animatore, ad un allenatore. Ma non dobbiamo credere che questo ruolo sia attribuibile soltanto a coloro che hanno una funzione educativa definita dalla loro professione o dal loro servizio ecclesiale. È di chiunque sia capace di parlare di libertà e di rischio, di rifiuto dell'omologazione e di avventura personale. Chiunque sia in grado di legittimare il desiderio e di custodire la legge tramite la sua esperienza.

Non testimoni, ma custodi del processo di ricerca della verità

Per stipulare il «patto segreto» che consegna le chiavi del vivere occorre un uomo che sia in grado di fare questo non perché suppone di essere custode del senso e di saperlo trasmettere. Non è questo il punto, né la leva di un'autentica esperienza di paternità. Questa pretesa di possedere le chiavi del senso e di conoscerne i sentieri è piuttosto esercizio di dominazione e porta frutti di omologazione. Un'educazione che rinchiude tutti dentro gli stessi binari di crescita forma soggettività convenzionali e ipocrite.

Il padre è custode di qualcosa d'altro. Non della verità, che lui non mostra di possedere, ma piuttosto dei processi attraverso il quale il figlio può cercare da se stesso la verità e il proprio bene.

Il padre ha qualcosa da dire sul *metodo* con cui cercare e sa iniziare all'uso di quest'arte di vivere. Non lo fa da insegnante e nemmeno da testimone: lo fa consegnando nel segreto qualcosa che nasce da una improvvisa ed imprevedibile apertura del cuore.

Il figlio vede, nelle parole di colui che nasce alla paternità, magari solo per un attimo, i passi, la fatica, l'esperienza, la saggezza di qualcuno a cui si sentirà per sempre legato, senza che questi lo abbracci o lo imprigioni.

Non saranno quindi indicazioni o consigli quelli del padre: ma piuttosto domande, metafore e addirittura provocazioni. Riflessioni che improvvisamente conducono lontano in mondi mai visitati o eccessi linguistici imprevedibili per il figlio. Atti di coraggio e prese di posizione che spiazzano e prepotentemente

invitano a rimettersi in cammino. Parole per vivere e che mai hanno il tono del dovere, né tantomeno quello del ricatto o della seduzione.

E per il padre mai e poi mai sarà l'obiettivo di condurlo «dove sono io», ma sempre l'intuizione che per lui c'è un «altrove» dove io lo perderò. Un altrove che io padre posso solo intuire, mostrando, prima di sparire dietro il prossimo cespuglio, dove inizia il sentiero.

ⁱ A. Louf, *Sotto la guida dello Spirito*, Qiqajon, Magnano (BI), 1990, p. 91.

ⁱⁱ G. Pietropolli Charmet, *I nuovi adolescenti. Padri e madri di fronte alla sfida*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2000, p. 51.

ⁱⁱⁱ *Ibid*, p. 49.